

XIV DOMENICA T.O. (B)

Ez 2,2-5 “Sono una genia di ribelli, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro”
Sal 122/123 “I nostri occhi sono rivolti al Signore”
2 Cor 12,7-10 “Mi vanterò delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo”
Mc 6,1-6 “Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria”

La liturgia della Parola odierna affronta il tema del rifiuto del profeta da parte di coloro che sono i destinatari del suo messaggio; ma ancora più che il rifiuto della persona del profeta, la questione si sposta su ciò che si nasconde dietro tale rifiuto, dal momento che il rifiuto del profeta altro non è che un aspetto del rifiuto di Dio. Rifiutare l’inviato di Dio significa, in sostanza, rifiutare Dio, e ciò sfiora certamente l’incomprensibilità del mistero. La prima lettura riporta una breve sezione della vocazione del profeta Ezechiele, dove Dio stesso lo avverte in anticipo del fatto che il popolo non lo ascolterà; il vangelo narra della visita di Gesù a Nazaret e della incapacità dei suoi concittadini di accoglierlo nella sua nuova veste di profeta degli ultimi tempi. Nella seconda lettura, l’Apostolo Paolo fa una professione di debolezza, che accompagna sempre il ministero di evangelizzazione, ma non ostacola affatto la missione, anzi ne manifesta con maggiore chiarezza l’origine divina. Il profeta Ezechiele, trovandosi tra gli ebrei deportati del 593 a. C., nei pressi del canale Chebar, riceve l’investitura profetica per avvisare gli abitanti di Gerusalemme di una seconda imminente deportazione (che avviene nel 587 a. C.) e per sostenere successivamente, con la sua parola ispirata, la vita degli esuli in Babilonia e prospettare loro un futuro migliore, allo scadere del tempo stabilito da Dio. Il brano della Parola odierna si colloca all’inizio della sua esperienza carismatica, in concomitanza con la sua vocazione, che ha luogo, come appunto dicevamo, nel 593. In questo contesto, Dio non gli nasconde le difficoltà che nel suo ministero dovrà affrontare a motivo dell’indurimento e della testardaggine di coloro a cui viene mandato. Ma la radice più profonda dell’indurimento di Israele è svelata da Dio al suo profeta con poche parole dalle tinte forti: “si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi” (v. 3). Dunque, il rifiuto che Ezechiele sperimenterà su se stesso, nei giorni del suo ministero, è in realtà destinato a Colui che lo manda, così che il rifiuto del profeta è originato dal rifiuto di Dio. All’inizio del suo ministero pubblico, Gesù – secondo i vangeli di Marco e di Luca – ha visitato Nazaret, ricevendo una pessima accoglienza. Il brano evangelico odierno registra, infatti, il carattere scandaloso di quella visita: gli abitanti di Nazaret, che lo avevano visto crescere, non riescono a passare dalla conoscenza umana alla conoscenza della fede. Per loro, Gesù continua a essere “il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone” (v. 3). Tra loro e il

Messia si ergono così muraglie di abitudini e di pregiudizi, che impediscono alla mente dei concittadini di Gesù di avvicinarsi alla verità di Dio, sempre diversa, nelle sue manifestazioni, alle aspettative umane. Cristo dovette persino meravigliarsi della loro incredulità, che non gli permise di operare che poche guarigioni (cfr. vv. 5-6). Anche qui il rifiuto del Messia è la conseguenza del rifiuto di Dio, causato dalla chiusura del pensiero nelle ristrettezze delle vedute umane e nella cecità del pregiudizio. L'Apostolo Paolo si sente accompagnato, nel suo ministero, da un sentimento di debolezza e di insufficienza. La dimensione umana, infatti, non è mai eliminata nel cammino di fede e coesiste con la perfezione cristiana. Proprio questa dimensione umana impedisce al cristiano di produrre una testimonianza efficace presso coloro che si lasciano vincere dall'apparenza; del resto, anche Gesù non ha potuto offrire alcuna testimonianza efficace nella sua città, proprio a causa delle sue apparenze troppo familiari. Per questo, l'aspetto dimesso e debole dell'esteriorità umana, forma uno schermo, ma solo per coloro che per loro colpa si lasciano incatenare dai pregiudizi e dal senso comune. Chi invece porta avanti una sincera ricerca della verità, non si lascia irretire da alcunché e può vedere il Messia anche quando gli si presenta sotto l'aspetto del "falegname". Per l'Apostolo Paolo, questa debolezza esteriore è anche la prova più sicura del fatto che tutto il bene presente nelle nostre persone è Dio che lo fa e non noi.

Il brano odierno del testo del profeta Ezechiele, è parte integrante del racconto della sua vocazione, avvenuta durante l'esilio babilonese, per consolare gli esuli, i quali dovranno accogliere il profeta come un segno vivente dell'amore di Dio, che non si è dimenticato di loro nel tempo della prova. Diversamente, Dio passerebbe in mezzo al suo popolo, senza essere riconosciuto. A Ezechiele viene però detto fin dall'inizio che quest'ultima ipotesi è più verosimile della precedente. Dio, infatti, rivolge al profeta queste parole: "io ti mando ai figli d'Israele, a una razza di ribelli [...] Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi" (v. 3). Il Signore non nasconde nulla al suo profeta, e non lo inganna per ottenere da lui un'ubbidienza non illuminata, anzi lo avverte in anticipo del fatto che l'atteggiamento di ostilità e di opposizione, di cui egli sarà oggetto in Israele, in realtà non è rivolto a lui, ma è espressione della mancanza d'amore verso Dio da parte di tutto un popolo, continuamente beneficato. Il paradosso è apparentemente inspiegabile e anche il lettore – quello non assuefatto alla Bibbia – se ne meraviglia. La decisione del Signore di suscitare Ezechiele come profeta tra i deportati, considerata nel suo esito e nel suo contesto, suggerisce alcune riflessioni. La prima, riguarda l'agire salvifico di Dio, che si rivela identico in tutta la Bibbia, col suo carattere assolutamente gratuito. Egli sa in anticipo come l'uomo reagirà davanti al suo dono e tuttavia, la conoscenza anticipata del fatto che quel dono sarà sciupato o usato per il male, non lo spinge alla decisione di trattenerlo presso di Sé. Nel vangelo, lo stile di Gesù personifica fino all'estremo

questa divina gratuità nel suo atteggiamento verso Giuda: sapendo che a nulla sarebbero serviti i suoi gesti di riconciliazione, tuttavia li compie tutti, fino all'ultimo del boccone intinto, durante l'ultima cena (cfr. Gv 13,26-27).

La seconda riflessione ci conduce alla considerazione della sfera sacramentale: Dio si rende presente in mezzo al suo popolo mediante dei segni sacramentali, nei quali bisogna saper guardare oltre. Chi si ferma all'apparenza, non può vedere Dio che opera nella sua Chiesa. La vicenda di Ezechiele ci ricorda, in particolare, il sacramento dell'ordine, che rende presente il Cristo pastore nel segno umano del sacerdozio. La fede teologale dispone il credente a guardare al di là dell'uomo, per accogliere in esso il segno del passaggio del Risorto. Ma non sempre la comunità cristiana riesce a compiere questo importante passaggio. Nemmeno la comunità degli esuli è riuscita a farlo, trattando Ezechiele come un semplice retore.

Il nostro testo premette, all'oracolo rivolto a Ezechiele, un altro particolare che non ci sembra trascurabile: per ascoltare Dio che gli parla, il profeta ha bisogno del soccorso della grazia: "uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava" (v. 2). Per ascoltare Dio che ci parla, la comunità cristiana, come pure il singolo credente, ha bisogno dell'intervento dello Spirito, che fa capire, e illumina interiormente, il senso autentico del messaggio divino. La parola di Dio, che risuona nella predicazione apostolica, ha insomma bisogno di essere accompagnata dall'opera del secondo testimone richiesto dalla Torah: un'intiore illuminazione dello Spirito Santo. Diversamente, senza la luce dei sette doni, non potremmo capire i contenuti e le ricchezze della parola di Dio, rischiando di disprezzarli, o quantomeno di non valorizzarli, perdendoli ugualmente, così come un profano, dinanzi ad una perla preziosa, trovata per caso, se non è in grado di coglierne il valore, prima o poi, o la smarrisce o la getta via.

Nel brano della seconda lettura odierna, nei versetti tralasciati dai liturgisti, ma tenuti da noi in considerazione, l'Apostolo Paolo dichiara che le esperienze mistiche non sono assenti nella sua vita di credente, pur avendo, nella sua mente, un posto del tutto secondario; nell'autentico ministero apostolico, oltre alla croce c'è anche una profonda esperienza dello Spirito di Dio, anche se l'Apostolo manifesta soltanto le sue fatiche, nascondendo a tutti, finché può, i doni di grazia e di rivelazione, di cui Dio lo rende partecipe nell'intimità della sua preghiera e nelle ore di meditazione. Ma qui egli si trova costretto a parlare anche di questo, perché i Corinzi non fraintendano il suo modo di presentare il ministero apostolico, e soprattutto non pensino che l'Apostolo viva una crocifissione personale, nella fatica e nei travagli quotidiani, senza avere, dall'altro lato, una pienezza di doni spirituali: pensare questo sarebbe infatti fare un torto a Dio, che pretenderebbe il tributo del dolore, da parte dei suoi servi, senza poi gratificarli con gioie superiori.

Costretto dalle circostanze, e dal servizio dovuto alla verità, l’Apostolo, che in condizioni normali non avrebbe manifestato alla comunità la propria esperienza intima di Dio, tuttavia deve farlo: “verrò [...] alle visioni e alle rivelazioni del Signore” (v. 1). Egli comincia a parlare in terza persona delle proprie esperienze mistiche: “So che un uomo...” (v. 2), quasi nascondendosi, in un primo momento, dietro la genericità dell’anonimato. Dopo, invece, si capisce chiaramente che quest’uomo di cui sta parlando, è lui stesso: “affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia” (v. 7). Il Signore è solito quindi guarirci dalle malattie spirituali, permettendo talvolta afflizioni e tormenti sugli ambiti esterni, personali o sociali, della nostra esistenza. L’Apostolo, in particolare, viene guarito in modo preventivo dalla superbia spirituale – cioè dalla sua semplice possibilità – attraverso l’opposizione dei suoi detrattori. Per questa ragione Dio non lo libera, nonostante la preghiera accorata e insistente dell’Apostolo. Cosa sia poi esattamente questa spina nella carne e quale identità abbia l’inviato di Satana incaricato di percuoterlo, non siamo in grado di poterlo definire con esattezza. Con tutta probabilità potrebbe trattarsi dei detrattori che mettevano in discussione il suo carisma apostolico nelle diverse comunità da lui fondate. L’accusa consisteva nel fatto che egli non era stato tra i Dodici, che non aveva conosciuto Cristo personalmente durante il ministero pubblico, e che non era in possesso di lettere credenziali da parte delle autorità della Chiesa di Gerusalemme. Il dubbio sull’autenticità del ministero di Paolo potrebbe essere quindi la sua spina nella carne, lo schiaffo di Satana perché egli non vada in superbia per la grandezza delle rivelazioni di cui è destinatario. Questo riferimento alla spina nella carne è funzionale soltanto alla necessità di sottolineare la differenza tra lui e gli altri, che dicono di essere apostoli: gli altri, i falsi apostoli che lo accusano, fanno mostra, in modo plateale, quasi con pose istrioniche, dei loro carismi, per impressionare, per imporre se stessi alle comunità, mentre Paolo ha un grande pudore delle sue esperienze profonde, evitando di mettere sulla ribalta i suoi doni di grazia e le rivelazioni che riceve. Le esperienze mistiche di Paolo hanno del vertiginoso, al punto da essere stato rapito in cielo ed avere contemplato il paradiso; cosa che egli non avrebbe mai detto, se non in circostanze estreme, né mai lo avremmo saputo, se egli non ne avesse parlato in questa lettera, per integrare il suo discorso sul ministero apostolico e per correggere le idee errate dei Corinzi. Piuttosto, egli mette in primo piano la sua fatica, il suo travaglio, le sofferenze e le persecuzioni che deve sopportare per la Chiesa, perché sono queste le cose che in realtà edificano il Corpo di Cristo, ed è in esse che egli si sente autenticamente Apostolo, più che nell’estasi mistica o nell’esperienza carismatica. Perciò aggiunge: “quando sono debole, è allora che sono forte” (v. 10); proprio dalla sua debolezza quotidiana, e dalla sua mansuetudine paziente nelle offese – tutte

cose che lo mettono in comunione col Cristo crocifisso – Dio trae, per la potenza dello Spirito, l'energia di crescita e di espansione per la vita della Chiesa: “Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte” (v. 10).

Il nostro testo ci permette di fare un'ultima osservazione. Dio ha deciso di manifestarsi, in contrasto con le aspettative umane, non nella pienezza della sua onnipotenza, ma ha scelto di velare la sua gloria, manifestandosi debole. I discepoli devono imparare a scoprire la sua gloria proprio nella debolezza. Questa scelta coinvolge anche i suoi servi, come appare chiaro nel testo paolino, ma sarà opportuno chiarire in primo luogo le ragioni di tale preferenza. Innanzitutto Dio si manifesta debole perché non saremmo capaci di sostenere la visione diretta della sua gloria, concessa ai beati in Paradiso. Da qui la necessità di un velo, rappresentato dalla carne umana posta da Gesù sulla sua gloria.

Ancora la debolezza di Dio è necessaria perché l'uomo possa compiere un atto di fede in maniera libera. La fede che poggia sulla dimostrazione, non vale niente. L'unica fede autenticamente teologale è quella oscura, in cui offriamo a Dio la nostra adesione libera senza appoggiarci a nessuna dimostrazione. Se Cristo si fosse manifestato nel suo paese, a Nazaret, come sul monte della trasfigurazione, tutti sarebbero caduti in ginocchio davanti alla sua gloria, ma questo atto di fede non avrebbe avuto nessun valore, perché non sarebbe stato un atto libero. Invece, l'atto di fede compiuto nei confronti del Cristo, che si manifesta debole, come un mendicante bisognoso di tutto, è l'unico valido. Questa è la ragione per cui Cristo nella Chiesa vive nel pieno nascondimento. Il suo massimo livello di presenza è l'Eucaristia, ma è altresì il suo massimo nascondimento. Così dinanzi al Cristo debole, si sottomettono soltanto coloro che lo amano.

Anche i servi di Dio devono partecipare alla sua debolezza per due ragioni. La prima si può cogliere al v. 7 nelle stesse parole dell'Apostolo Paolo: “affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina”. L'esperienza del limite saggiata dai servi di Dio è necessaria alla conservazione delle virtù nella loro genuinità, per non cadere nel laccio di Lucifero, ovvero la superbia.

La seconda motivazione è contenuta al v. 9: “egli mi ha detto: <<Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza>>”. La potenza di Dio per manifestarsi in pienezza ha bisogno che i suoi servi facciano esperienza della debolezza. Infatti, nel momento in cui l'uomo di Dio non ha trascurato nulla nell'adempimento della volontà divina, avendo esaurito tutte le sue risorse, può attendere infallibilmente un'azione stupenda della grazia di Dio: “Mi vanterò quindi ben

volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo” (v. 10).

Il brano evangelico odierno racconta la visita di Gesù a Nazaret. Questo episodio è riportato, anche se con particolari diversi, da tutti e tre i sinottici. Seguiremo il racconto di Marco, ma terremo presenti anche gli altri due. Questa visita di Cristo a Nazaret, che si svolge durante il ministero pubblico, è caratterizzata da una strana disposizione di ostilità da parte dei cittadini del luogo in cui Cristo aveva trascorso la sua infanzia e la sua giovinezza: tra loro era cresciuto e con essi aveva intrecciato, nel corso degli anni, delle relazioni di amicizia e di conoscenza, oltre a quelle naturali della parentela. Il vangelo odierno va letto seguendo due piste basilari: la prima riguarda le motivazioni del rifiuto di Gesù da parte dei cittadini di Nazaret; la seconda riguarda il senso che questo episodio riveste nel discepolato cristiano.

Quanto alle ragioni dell'ostilità sperimentata da Gesù nella sua città, possiamo dire che, secondo Matteo e Marco, il problema sta nella convinzione di sapere tutto su Gesù. Gli abitanti di Nazaret, per il fatto di essere stati per lunghi anni vicini a Cristo e ai suoi parenti, sono convinti di conoscerlo troppo bene, e perciò hanno una grande difficoltà a scoprire la sua identità reale, a cui non si accede per esperienza di umana frequentazione, ma mediante la fede. Le domande riportate dai sinottici: “Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?” (Mc 6,3; cfr. Mt 13,55-56), sottolineano come la tentazione dell'abitudine possa divenire una forza capace di spegnere la percezione del valore delle cose e, con essa, anche il senso della gratitudine, perché non si percepisce più il valore del dono di Dio, reso scontato dall'abitudine. Qui entriamo nella seconda pista: la grazia del discepolato cristiano, nel corso degli anni, può perdere, nella nostra coscienza, il carattere del dono. Infatti, l'eccessiva facilità di accedere alle sorgenti della grazia, non di rado può offuscarne il valore. Solo i Magi sanno quanto è costato loro il lungo viaggio fino a Betlemme, per adorare il Bambino, ma gli abitanti della zona rimangono indifferenti all'evento che si realizza vicino a loro. Erode si è perfino turbato, temendo una minaccia per il suo potere. Gli abitanti di Nazaret sono insomma un simbolo dell'empietà in cui talvolta possono cadere gli specialisti del sacro. Nella Scrittura questa tentazione è descritta in tanti modi. Un esempio è il sacerdote Eli che vive nel tempio, ma indifferente alle cose di Dio; la sua figura stabilisce un tragico contrasto con quella di Anna, una pellegrina di passaggio che non sa nulla di teologia, ma che riesce a stabilire un contatto profondo con il Dio d'Israele. Eli la vede pregare, ma non capisce nulla di ciò che accade nello spirito di lei (cfr. 1 Sam 1,9-15). La tentazione della consuetudine è quindi una delle più grandi tentazioni del discepolato, che rischierebbe di morire per un processo di eutanasia. Occorre allora una vigilanza continua, perché i

giorni che trascorrono, non conducano mai il cristiano verso l'assuefazione. Coloro che sono più vicini a Cristo, quelli che, per anni, sono quotidianamente a contatto con i suoi misteri, sono quelli che rischiano di più. Per questo, le persone convertite da poco, sembrano apprezzare i doni di Dio come nessun altro, e chi li ha sempre a disposizione ne ha un minore rispetto.

La visita di Cristo a Nazaret ha anche altri risvolti. Vi si può scorgere un chiaro insegnamento sui miracoli di Gesù. Il loro scopo, secondo i sinottici, non è mai orientato a suscitare la fede. In sostanza, Gesù compie dei miracoli *quando trova la fede*, non tanto per suscitarla. In questo episodio il rapporto tra fede e miracolo è enunciato in modo esplicito: "E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità" (Mc 6,5-6). Matteo esprime la stessa verità in modo più sobrio: "E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi" (13,58). Luca affida questo insegnamento a un proverbio citato da Gesù stesso: "Medico, cura te stesso" (4,23). Esso rappresenta il disappunto degli abitanti di Nazaret dinanzi al fatto che Gesù ha compiuto più miracoli nelle altre città che nella propria. Con la loro mancanza di fede gli impediscono di agire e poi, come se non bastasse, lo rimproverano di avere fatto pochi miracoli. L'incredulità, e la mancanza di fiducia in Lui, sono atteggiamenti che *impediscono* a Cristo di operare il miracolo della salvezza nella nostra vita. Non è infatti il miracolo ciò che suscita la fede. Cristo non utilizza il suo potere per stupire o per piegare la nostra intelligenza alla sua verità. Al contrario, a partire da un atto di fiducia, compiuto anteriormente, Egli può manifestarsi come Messia liberatore dell'uomo. Gesù certamente avrebbe voluto compiere molte guarigioni a Nazaret, ma "non poteva compiere nessun prodigio". L'evangelista Marco non dice che "non volle". La volontà salvifica di Cristo è sempre immutata, ma *Egli ha stabilito di lasciarsi legare le mani dalla nostra incredulità*. Soltanto una *fede anticipata*, come quella di Maria a Cana (cfr. Gv 2,5), permette a Cristo di rivelarsi come Messia liberatore. Cristo si rivelerà per quello che è soltanto a coloro che si fidano di Lui senza aver visto nulla, a coloro i quali hanno accolto la Parola, e in forza di Essa sono disposti, come Pietro, a gettare la rete fiduciosamente anche dopo un'intera notte di inutile fatica (cfr. Lc 5,5).

Questo brano possiede anche una sfaccettatura che riguarda la vita dei discepoli, in quanto in essa, deve replicarsi la vita del Maestro. Il Maestro ha sperimentato due diversi generi di intesa e di comunione umana: la comunione della consanguineità e quella nuova comunione che nasce nel discepolato, dove non c'è il legame di consanguineità, ma la similitudine dello spirito. Così, anche il discepolo, scopre che qualunque legame umano è sempre bello e positivo, ma è diverso da quello che si stabilisce tra due o più persone nella comunione spirituale dell'unica fede. Cristo ritorna nel

suo paese e si muove, tra coloro che lo hanno visto crescere, col dispiacere di non poterli amare in Dio. Il loro amore rimane infatti sul piano delle cose umane, senza elevarsi di grado nella fede.